



Matteo Renzi ieri all'Assemblea Nazionale del Pd all'hotel Ergife
FOTO L'ESPRESSO

«Sarò il garante di tutti. Dobbiamo essere uniti»

ROMA

«È vero, mi sono emozionato, credo sia normale di fronte al grande onore di rivestire un ruolo così importante». Il giovane turco Matteo Orfini, neopresidente del Partito democratico, tira finalmente un sospiro di sollievo perché sa bene che la partita non è stata facile con Area riformista che fino all'ultimo ha cercato un nome alternativo. «Dimostrerò con i fatti che saprò essere una figura di garanzia per tutti», assicura mentre continua a ricevere valanghe di congratulazione, compresa quella della Fondazione Italianeuropei di Massimo D'Alema.

Orfini, come immagina il suo ruolo di presidente?

«Noi abbiamo bisogno, dopo lo straordinario risultato elettorale, di costruire un partito all'altezza delle aspettative che abbiamo creato e per farlo è necessario un partito che sappia essere affianco al governo nella sfida di portare il Paese fuori dalla crisi. Penso ad un Pd in cui un gruppo dirigente nuovo, plurale nelle idee ma che condivide prima di tutto l'amore per il Pd, si metta in gioco accettando la sfida. Mi piacerebbe riuscire a dare una mano affinché tutti si sentano protagonisti in questa sfida di cambiamento, è così che penso al mio ruolo».

Stefano Fassina ha detto che lei non è una figura superpartes. Cosa gli risponde?

«Evidentemente il profilo che ho tenuto in questi anni non è superpartes, ha ragione Stefano, ma credo che sia stato importante il segnale che Renzi ha voluto mandare a tutto il partito proponendo il nome di una persona con cui durante questi anni ci sono stati molti scontri leali e sulle idee. Matteo ed io ce ne siamo dette di tutti i colori ma alla luce del sole come si fa in un partito serio».

Le contestano di non rappresentare la minoranza perché di fatto lei sarebbe un renziano...

«Ho sempre detto quello che penso cercando il confronto. Proprio in un'intervista a *L'Unità* ho sostenuto che un congresso dura il tempo di un congresso e che non ha più senso ragionare in termini di minoranza e maggioranza nel momento in cui Renzi vince e diventa segretario. In questi mesi ho cercato di

L'INTERVISTA

Matteo Orfini

Il leader dei giovani turchi eletto presidente del Pd «Per Fassina non sono superpartes? Con Matteo ce ne siamo dette di tutti i colori ma in modo leale»



avere come stella polare non l'unità della minoranza ma quella del partito, questo mi sembra l'obiettivo. In campagna elettorale i nostri elettori hanno visto un Pd compatto che da Renzi a Cuperlo, a Civati era in campo per vincere. Questo non significa rinunciare alle proprie idee, su molte cose, a partire dalla legge elettorale e il finanziamento ai partiti, io la penso diversamente ma ho cercato la sintesi e ho rispettato le decisioni assunte dalla maggioranza del partito».

E arriviamo al punto. Come si supera la frattura con i 14 senatori autosospesi?

«I senatori che si sono autospesi sono persone che vogliono bene al Pd e penso che quel gesto sia costato loro un grande sacrificio. Chiederò di incontrarli per cercare di uscire da questa difficile situazione e spero che continuino a sentire il Pd come la loro casa, ma dobbiamo cercare di perfezionare una modalità di convivenza tra di noi. È legittimo avere idee diverse sulla riforma costituzionale, ma una volta che c'è stato il confronto e poi si è arrivati ad una posizione maggioritaria è necessario

trovare far sì che il legittimo dissenso non blocchi il processo delle riforme».

Dopo i maldiviani di una parte di Area riformista sulla presidenza del partito, il percorso della segreteria unitaria è a rischio?

«Per fortuna di questo non si occupa il presidente... Ma spero davvero che l'impegno nella gestione unitaria vada avanti e mi auguro di riuscire a convincere tutti coloro che legittimamente non mi hanno votato che il ruolo che eserciterò sarà effettivamente di garanzia».

Orfini, è ingeneroso chi nel suo partito critica il "decisionismo" di palazzo Chigi?

«Il giudizio sul lavoro del governo lo hanno dato gli elettori con il loro voto che non lascia dubbi. È passata l'idea che c'è un governo che davvero mette in discussione le rendite di posizione, le oligarchie e i gruppi di potere che hanno frenato questo Paese. Credo che questa sia la direzione da tenere: aggredire i problemi cercando di risolverli avendo come stella polare una società più giusta. Un programma così ambizioso è evidente che passa anche attraverso misure complesse, ma vorrei ricordare che siamo riusciti grazie al confronto in Parlamento a superare la difficile discussione sul decreto Poletti e faremo altrettanto con il disegno delega sul lavoro. La disponibilità da parte del governo a confrontarsi con le Camere è una garanzia in questo senso. Un partito discute e si confronta ma poi deve decidere».

Non è che Renzi vi sta scavalcando a sinistra? Con una direzione di mezz'ora vi ha portato nel Pse e in un minuto ha ripristinato le feste de l'Unità...

«Intanto mi lasci dire che sono stato molto contento delle parole che Renzi ha usato per *L'Unità*, riconoscendo il ruolo e l'importanza di questo quotidiano per il nostro partito. Colgo l'occasione per dire che seguiamo con grande attenzione quanto sta avvenendo perché dobbiamo garantire questo presidio importantissimo per l'informazione. Per il resto devo riconoscere che Renzi segretario e premier ha fatto la prima vera redistribuzione della ricchezza con il decreto sugli 80 euro, ha scelto di aderire al Pse ed è perfino arrivato ad auspicare politiche keynesiane. Diciamo che il dibattito interno al Pd ha aiutato tutti ad avvicinare posizioni che sembravano molto distanti fra di loro».

LA POLEMICA

Malumori tra i bersaniani. Segreteria unitaria in salita

Il vicesegretario Lorenzo Guerini assicura che entro pochi giorni anche la segreteria verrà definita e che sarà unitaria. Ma Alfredo d'Attorre, che non ha partecipato al voto per l'elezione di Matteo Orfini, ha il volto scuro. «Non siamo stati consultati, non è così che si procede, ce lo hanno comunicato stanotte il nome del nuovo presidente del Pd». E alla domanda che cosa succederà per la segreteria risponde con un «vedremo, adesso non lo so». Poi, aggiunge, «decida Renzi, quello che interessa è la linea politica, ma non sono piaciuti i toni utilizzati dal presidente dei senatori Luigi Zanda e dallo stesso Matteo Renzi. Resta da capire quali siano i luoghi di discussione in questo partito», conclude D'Attorre. Roberto

Speranza, capogruppo alla Camera, cerca di ammorbidire i toni, lui Orfini lo ha votato e oggi dice «che la segreteria unitaria ci sarà, è un percorso avviato».

Ma i malumori restano forti. Venerdì sera D'Attorre si era speso per Nicola Zingaretti, per l'ex ministro Carrozza, per De Micheli. Gianni Cuperlo ad un certo punto ha proposto la sindaca di Lampedusa, Giusy Nicolini, ma la risposta dal Nazareno è stata chiara: «Renzi ha deciso, sarà Orfini». E Renzi ha deciso anche a chi andrà l'Organizzazione: al fidatissimo Lorenzo Guerini, così come a Stefano Bonaccini resteranno gli Enti locali. Per il resto le trattative ricominciano da oggi e se non si dovesse arrivare ad un accordo sarebbe Renzi a dire l'ultima.

Il partito della sinistra plurale

L'ANALISI

LE FESTE DELL'UNITÀ torneranno a chiamarsi con il loro nome. È una gran bella notizia. Che rende felici noi dell'Unità, e tutti coloro che hanno continuato a credere al futuro di questo giornale, le cui radici nella storia della sinistra italiana sono intrecciate con forti sentimenti popolari e con le culture democratiche. Ma la decisione di Matteo Renzi, ne siamo certi, rallegrerà anche tantissime persone che a quelle feste, in ogni parte d'Italia, hanno dedicato tempo, cuore, passione civile e la loro fatica di volontari. Non è un caso che, nonostante incertezze e divergenze, molti hanno continuato a usare il brand dell'Unità. E il numero delle feste cittadine o di quartiere con questo nome è cresciuto di anno in anno.

Qualcuno sostiene che solo Matteo Renzi, il quale per formazione non proviene dalla sinistra storica, poteva prendersi la libertà di recuperare il marchio Unità e metterlo al servizio dell'impresa

di tutti i democratici. Ma poco importa se sia vero o meno. Ciò che vale di più è che Renzi abbia fatto l'annuncio in un'assemblea nazionale così cruciale, la prima dopo lo storico 40,8% delle europee. Quel marchio è prezioso. Lo sappiamo bene noi che lavoriamo a *L'Unità* e che ci battiamo in queste settimane perché il giornale superi le difficoltà, si riorganizzi e abbia un nuovo inizio. Ma forse ancor più importante del brand è l'idea che il futuro da costruire ha bisogno di valori, di energie positive, di radici popolari, di passione e di cultura. Il futuro va affrontato con coraggio. Chi ha paura, ha già perso. Il nuovo però resta una sfida. Non è una moda da assecondare, un potere da celebrare passivamente. È una competizione da affrontare con principi e valori, tenendo sempre vivo quel legame con la storia, che non è rifugio ma riserva di discernimento per l'oggi.

L'Unità non è solo un marchio che vale, e dunque non va sprecato. Certo, è anche questo. Tuttavia è decisivo affermare oggi che la storia non è nostalgia del passato, che il nuovo non è l'azzerramento delle conoscenze o la rinuncia alle scelte, che il pensiero critico resta il

dna di una sinistra che si rispetti. *L'Unità* è un simbolo dinamico, che ha seguito il percorso della sinistra italiana nella democrazia. È vero, *L'Unità* ha raccontato e rappresentato in primo luogo la storia del popolo comunista, delle sue lotte, dei suoi errori, dei suoi sogni. È anche vero che l'identità del Pd è molto diversa da quella del Pci, che i democratici sono un superamento e non soltanto una fusione di vecchie storie, che proprio la cultura democratica, più ampia e capiente di quella socialista, oggi consente al Pd di essere il primo partito della sinistra in Europa. Tutte cose giuste. Ma perché, in nome di un orizzonte più ampio e di un tempo nuovo, bisognerebbe sacrificare simboli popolari come *L'Unità*, o come le feste dell'Unità?

Non si tratta di un'ipoteca o di un condizionamento. Al contrario, è una chance per la sinistra plurale, consapevole della straordinaria responsabilità che il voto di maggio le ha assegnato. Una sinistra plurale. Un giornale come *L'Unità* dotato autonomia e di spirito critico, ma mai settario. Spazi aperti di cultura e di condivisione come le feste dell'Unità. Possono stare molto bene insieme. Il Pd

ha bisogno di fermezza, di carica innovativa, ma ha anche bisogno di allargare le sue braccia. La generosità è utile ad affrontare il futuro. E a mantenere gli impegni. Il rigore per contrastare la corruzione, a partire dal rigore più estremo al proprio interno. La costanza necessaria per le riforme della pubblica amministrazione e della giustizia. Il coraggio per tenere insieme più efficaci politiche per la famiglia e riconoscimento delle unioni civili. E speriamo che il Pd - come ha detto il neo presidente Matteo Orfini - trovi anche la forza per scongiurare una frattura interna sulla riforma del Senato (l'intervento di Walter Tocci ieri in assemblea non può essere liquidato con un'alzata di spalle: il confronto nel Pd può migliorare, e irrobustire, le riforme che vanno assolutamente portate a compimento).

Il nuovo comunque non si ferma. E non possiamo guardarlo come una minaccia. Sono giorni in cui ricordiamo Enrico Berlinguer. In una delle ultime interviste sostenne che l'entrata di nuove forze nella storia ha prodotto anche cadute di intente civiltà, ma guai a opporsi ad avvenimenti di tale portata «schierandosi

con il vecchio o cercando di mantenere un carattere chiuso. I periodi di grandi trasformazioni possono anche comportare, temporaneamente, abbassamenti del livello culturale, della creatività della creazione artistica, ma insieme mettono in campo nuove energie, nuovi intelletti, nuove forze. Conta in modo decisivo la capacità di orientare e governare questi processi». È questa la sfida: governare il nuovo. Ed è incredibile quanto le riflessioni di Berlinguer somiglino ai passaggi salienti del famoso discorso di Aldo Moro al consiglio nazionale della Dc, dopo le prime manifestazioni del '68: «Tempi nuovi si annunciano e avanzano in fretta come non mai», disse. La Dc era il perno del sistema e ciò che si muoveva nella società aveva una forte carica anti-sistema. Eppure Moro sostenne che, nonostante i limiti e in alcuni casi la violenza, «nel profondo è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia». La storia non la si affronta opponendo pregiudizi ma affrontando i rischi e cercando di portare la società «ad un livello più alto». Chi vuole cambiare davvero l'Italia deve usare tutte le energie migliori a disposizione.